

Marcella Ciarnelli

ROMA «Una bella trovata quella del semestre. Europeo? No. Ad un passo dalla presidenza Ue Silvio Berlusconi si compiace dell'idea che gli è venuta per cercare di calmare un po' le acque nella sua tormentata maggioranza. Il premier cerca di far passare il messaggio che l'idea di un'agenda semestrale, sul genere del «programma dei cento giorni» possa essere vincente. E mettere tutti d'accordo. Per questo annuncia che dedicherà il fine settimana alla «preparazione dell'agenda» ma anche alla stesura delle «regole della collegialità», una sorta di manuale di convivenza, di bon ton che dovrebbero essere la conseguenza logica del rispetto dei pur diversi ruoli. Che evidentemente non è dote di questo governo che invece, per il premier «ha lavorato bene, anche dialetticamente, e vorrei vedere. Ma poi si è sempre trovata una soluzione gradita da tutti». Come una sfogliatella.

Per cercare di tenere buoni i centristi ed An, Berlusconi si impegna per un futuro in cui, lui garante «si discuterà con un certo anticipo in modo che tutti possano sentirsi implicati in certe decisioni e in alcuni passaggi fondamentali soprattutto di politica economica: dal Dpef alla Finanziaria, o altri passaggi. Questa è una cosa positiva per approfondire ciascun tema. Qualche volta siamo stati portati a decidere con tempi stretti e questo sia bene che non avvenga».

Lo dice mentre Gianfranco Fini, dopo la conferenza stampa con il presidente del Parlamento Europeo Cox, cui ha partecipato non potendone proprio fare a meno dato il suo ruolo ricoperto nei lavori della Costituzione, si allontana in silenzio nonostante la rinnovata investitura appena ricevuta. «È importante che rimanga a fare il

Oggi e domani il presidente del Consiglio lavorerà all'Agenda semestrale e al «manuale di convivenza»

“Clima infuocato in Consiglio dei ministri. Cordiale, lo definisce il premier. Ma per Buttiglione «poteva essere migliore»



Fallito il faccia a faccia con il leader di An. Sotto accusa l'egemonia di Tremonti, e l'assestamento di bilancio presentato all'ultimo minuto

An e centristi all'attacco di Tremonti

Il premier promette più collegialità in economia. E blandisce Fini: resti il mio vicepremier



vicepremier» dice il presidente del Consiglio al suo vice che comunque se ne va.

Ultimo tentativo di pace dopo un'altra giornata difficile. Cominciata con un faccia a faccia tra Berlusconi e Fini «molto franco» che tradotto significa che ognuno è rimasto della propria idea. E cioè che il leader di An continua a mostrare segni di insofferenza chiedendo quella verifica che ormai dopo un mese sembra essere diventata un miraggio e che ora è stata spostata ad un possibile vertice da te-

nersi la prossima settimana. Ma lui insiste. E così fanno i centristi. L'egemonia di alcuni ministri non è tollerabile. Il peso dei diversi partiti che compongono la coalizione non può essere squilibrata com'è attualmente. «I problemi posti da noi sul tappeto restano tutti» è l'inequivocabile sintesi dell'incontro fatto dallo stesso Fini.

Non c'è stato quindi nel Consiglio dei ministri quel «clima cordiale» che il premier ha vantato e che invece è diventato un miraggio e che ora è stata spostata ad un possibile vertice da te-

essere migliore». Hanno continuato a guardarsi in cagnesco Gianfranco Fini e Giulio Tremonti reduci, con altri ministri e il premier, da una prerieunion per esaminare l'assestamento di bilancio. Il leader di An, in tandem con Buttiglione, glielo ha detto chiaramente a quel genio del ministro dell'Economia: «Basta, Giulio. Ancora una volta hai realizzato la strategia del fatto compiuto portando il governo a conoscenza di un provvedimento come questo senza darci il tempo di poterlo approfondire. I vertici del governo devono essere coinvolti prima, specialmente quando si tratta di questioni tanto delicate». Che sia «cabina di regia» a Palazzo Chigi per la gestione della politica economica o il consiglio di gabinetto dei leader dei partiti della coalizione oppure la nascita di un dipartimento economico sempre a Palazzo Chigi allargato a

professori e tecnici, è chiaro che il dito di An è puntato contro Tremonti.

Mentre l'insoddisfazione dei centristi verso la disponibilità soltanto verbale del premier è nelle parole del capogruppo alla Camera, Luca Volontè: «La quadra di Bossi? Non so a cosa si riferisca». Per far capire che se al presidente del Consiglio e al leader leghista basta un pubblico bacio per suggellare una nuova intesa, loro si aspettano ben altro. Anche se resta l'incognita del come pensano, gli uni e gli altri, di chiudere la questione nel caso le richieste avanzate dovessero ancora una volta non avere risposte adeguate.

Forse Berlusconi spera che il semestre europeo, per cui Cox gli ha fatto gli auguri di prammatica, possa allentare la tensione. Ma anche sul fronte diplomatico acque agitate. Le «feluche» nel primo giorno di presidenza italiana si preparano ad una protesta sul piazzale della Farnesina «di grande impatto visivo» contro l'insufficienza dei fondi destinati alla politica estera.

Pochi i soldi per la Farnesina I diplomatici protesteranno il primo giorno di semestre europeo

«Con Berlusconi il trash in Europa»

Nouvel Observateur: le sue gag e la sua ignoranza dei dossier a Bruxelles rischiano di fare grossi danni

Federica Fantozzi

ROMA «Il primo luglio prenderà la presidenza europea il problema Berlusconi» è il titolo dell'articolo pubblicato dal settimanale francese di sinistra *Le Nouvel Observateur*. Nel testo la corrispondente dall'Italia Marcelle Padovani descrive la politica di Sua Emittenza, divisa fra i ravioli alle erbe del cuoco Michele, l'«arsenale dell'impunità» e il progetto di un mausoleo ad Arcore.

Eloquente il sommario: «Il premier italiano non è solo un politico vanitoso e demagogo, un promotore della tv-spazzatura, un campione di tutte le categorie di impunità. È anche un uomo che non tollera le critiche e per cui la vita consiste nel disattendere leggi e regolamenti. A Bruxelles,

la sua ignoranza dei dossier, il suo gusto dell'improvvisazione e dei «colpi» rischiano di fare danni». Padovani passa in rassegna lo stile berlusconiano: «Ha imposto ai suoi adepti un genere unico, una specie di uniforme, stile commessi viaggiatori». Il triplice mantra: «Alto fresco, mani secche e sempre un complimento per il vostro interlocutore». Ma «l'arte dell'anti-politica» non è affatto casuale: «Berlusconi sa perfettamente che l'establishment, la gente come si deve, in Italia e in Europa, non sarà mai dalla sua parte. Allora fa pendere deliberatamente la bilancia dall'altro lato, ostentando il genere «trash» anche in politica».

Il suo articolo accomuna barzellette e risotti a leggi che incoraggiano l'illegalità e dominio sui media. Ma sotto le paillettes, qual è la percezio-

ne dell'Italia nei partner europei alla vigilia del semestre?

«La mia impressione è che ci sia un sentimento ambivalente: preoccupazione ma anche ironia per il personaggio. Il fatto è che Berlusconi non può capovolgere la rotta o ingegnare l'Unione Europea in situazioni strane. Le regole sono fissate, le strutture esistono già. E Berlusconi non è abbastanza forte per cambiare le cose. Non lo vedo sconvolgere la nuova Costituzione oppure i Trattati di Roma e Nizza. Nessuno crede questo».

Neanche, magari, Putin o Sharon? In quelli che lei chiama gli «scoop senza domani» quali l'annuncio di ingresso di Russia e Israele nell'Ue?

«Ma chi ci crede davvero? Io credo che ci sia più distacco da parte dei partner europei che da parte degli italiani che con-

vivono con Berlusconi quotidianamente. I leader stranieri avvertono con chiarezza i limiti della sua capacità sia propositiva che modificativa dei rapporti fra le grandi potenze».

Lei descrive nei dettagli l'esaltazione consapevole del trash fatta da Berlusconi: freddure, tv-spazzatura, orologi imbrillatanti, corna e altre goliarde. Qual è il suo giudizio personale?

«Ho descritto Berlusconi con sincerità. Ho voluto darne la dimensione limitata ricorrendo ai dettagli: il nuovo che porta è rappresentato da regali e gag. Ma attenzione agli aggettivi: si rischia di esprimere disprezzo per il Paese».

Lei dunque non vede ricadute in Europa. Neanche per i nuovi Stati membri provenienti dall'Est, più

poveri e ingenui rispetto alle beghe comunitarie? È ovvio che sulle decisioni che li riguardano direttamente non si faranno influenzare. Ma sulle (numerose) altre?

«Sì, questo è possibile. Paesi già molto vulnerabili rispetto al modello americano, di cui Berlusconi si presenta come un sotto-modello, potrebbero subire l'influenza. Ma, davvero, penso che tutti avvertano i limiti del vostro premier. I diplomatici francesi mi raccontano aneddoti sui loro colleghi italiani costretti con fatica a ritrovare un equilibrio dopo ogni uscita di Berlusconi. Ecco, l'unico pericolo che vedo è per l'immagine dell'Italia».

Insomma, il «problema Berlusconi» è tutto per i suoi connazionali? Assolutamente sì. È un pericolo per gli italiani. In Europa farà lo sbruffone,

farà ridere e arrabbiare, ma niente di serio. Possiamo dire che in Europa la sua immagine non si è ancora «mangiata» la realtà».

Se ne deduce che il peso delle decisioni italiane per i partner europei non è rilevantissimo?

«È molto limitato. Ed è un grosso peccato perché negli ultimi dieci anni, con la politica di Ciampi e Prodi la credibilità dell'Italia era molto cresciuta. Grazie all'ingresso nel sistema dell'euro, con la tessa apposta, c'era stato un vero capovolgimento dell'immagine del vostro Paese fra i Quindici. Ora assistiamo a un ritorno all'indietro. Poi, certo, si recupererà: servono tempo e un po' di ironia. Non bisogna esagerare con le paure, se non si avverano. Questa è la mia filosofia dopo due anni di governo Berlusconi».

L'ex dc di An, dopo il nulla di fatto dell'incontro tra il premier e Fini, chiede al leader di tornare al partito, di assumere la carica di capogruppo alla Camera. E li mettere alla prova la Lega

Selva: «Il vicepremier lascia Palazzo Chigi e faccia lo speaker del Polo»

ROMA «Mai più un dibattito parlamentare come quello sull'immigrazione». Gustavo Selva, uno degli ex dc approdato in Alleanza nazionale, ha vissuto come una mortificazione quello spettacolo di insulti, minacce e recriminazioni tra alleati. Né ha trovato consolazione il giorno dopo in Silvio Berlusconi. Anzi, si è a tal punto convinto che la verifica giri a vuoto da lanciare la proposta che Gianfranco Fini lasci la vice presidenza del Consiglio per fare il capogruppo alla Camera: «Ma non della sola An. Di tutto il Polo».

È una provocazione?

«Che dice? Alla mia età, vivo con un certo distacco le vicende del partito, e voglio contare - perdoni la presunzione - per le idee, magari controcorrente».

Guarda caso, si ritrova in sintonia con il malumore per il nulla di fatto del faccia a faccia tra Berlusconi e Fini.

«Davvero? Sa che non ne ho nemmeno parlato con Fini...».

Comunque, cadendo nello stago, il sasso ha fatto rumore. Non se l'aspettava?

«Che dire? Avrò messo il dito sulla piaga. I problemi vanno affrontati, se invece si lasciano marcire...».

Si arriva alla crisi?

«Intendiamoci, se si riferisce alle ragioni di fondo dell'alleanza, allora sì, la crisi c'è».

Ma nel momento in cui chiede a Fini di lasciare palazzo Chigi non è lei a mettere in conto anche una crisi formale del governo?

«La forma non è separabile dalla sostanza. Se serve a compiere un salto di qualità nella seconda parte della legislatura, allora anche questo passaggio è funzionale alla crescita della coalizione».

Vale anche il discorso opposto: se si nasconde la crisi che c'è, la maggioranza non finisce per regredire?

«Per questo abbiamo chiesto la veri-

fica. Il problema non si risolve con baci e abbracci ma con accordi precisi e garantiti nella loro fattibilità».

Lei è stato capogruppo di An: quando chiede a Fini di assumere una tale responsabilità gli dice che qualcosa non va anche nel rapporto tra il gruppo parlamentare, il partito e il governo?

«Non rivelo nulla di nuovo se dico che il ruolo di An è andato attenuandosi. Ne è consapevole Fini per primo, tanto da considerare di riprendere nelle proprie mani le redini del partito. Soluzione ottimale per risolvere ogni fibrillazione interna, a cominciare da quella sul ricorso a uno, due o tre coordinatori».

Ma non è come ammettere un limite del ruolo di Fini nel governo?

«Quale sia lo si è visto dai risultati conseguiti alla Convenzione europea. Se la scelta è tra mettere a frutto l'esperienza compiuta o tornare al lavoro di parti-



Gustavo Selva Filippo Monteforte/Ansa

to per spingere l'azione del governo, non la si può considerare antitetica».

Berlusconi sostiene di non voler perdere il suo vice presidente. Allora?

«Allora, sia conseguente e gli dia nuove ed effettive responsabilità di direzione del governo. Altrimenti, Fini può fare di più e meglio».

Ovvero?

«Può avviare un processo politico nuovo, assumendo da leader di An la responsabilità di speaker parlamentare della maggioranza».

Vuol far credere che Fini potrebbe alzarsi nell'aula di Montecitorio e parlare al posto e a nome degli altri, a cominciare dal leghista Cè?

«Può partire dalla responsabilità istituzionale di An alla Camera, e non dubito che la sua autorità e autorevolezza verrebbe naturalmente riconosciuta dalle altre componenti della maggioranza».

Almeno di quella parte che si riconosce nel carattere strategico della coalizione».

Insomma, un altro modo per mettere alle strette la Lega?

«Senza attribuire poteri taumaturgici a nessuno, credo possa essere il modo più politico per stabilire se l'appoggio della Lega al governo debba dipendere dagli umori di Cè e dai colpi di testa di Bossi oppure da un programma condiviso. Tanto più che stanno arrivando a scadenza riforme decisive».

Pensa alla devoluzione oppure al presidenzialismo?

«Penso a una vera e propria stagione di riforme: tutto si tiene. Poi sarà il presidenzialismo o il premierato forte, con il conseguente sistema elettorale, ma di sicuro serve un efficace ricostituente istituzionale».

Avrà riflettuto sul rischio di ricalcare le orme della discussione, quanto mai controversa, del centrosinistra sull'unico speaker par-

lamentare con l'Ulivo piccolo o l'Ulivo grande. Nel vostro caso: il vecchio Polo più la Lega o la ristrutturata Casa delle libertà?

«Non mi scandalizza il raffronto. I problemi della politica valgono per tutti, semmai è sul come risolverli che può pesare il patrimonio ideale e la capacità innovativa di ciascuno».

Se la sente di tranquillizzare Bossi che non tornano i «democristiani» pure in An, visto che fa eco a un altro ex dc, Publio Fiori, nel denunciare che «la crisi c'è ed è profonda»?

«La sintonia tra noi non è calcolata ma è piena. Da ex dc, certo: una cultura e una tradizione che possiamo rivendicare con un po' di credibilità. Non ha sbagliato la Dc né nella scelta europea né in quella atlantica. Guai se sbagliasse il centrodestra nel far vivere quei valori storici nella realtà di oggi».

p.c.